

MARCO TEDESCHINI
(Università di Tor Vergata)

C. MALABOU
CHANGER DE DIFFÉRENCE.
LE FÉMININ ET LA QUESTION PHILOSOPHIQUE

Colpiscono di questo libro, che si vuole eminentemente filosofico, alcune pagine di un'intimità sanguigna. Non che vi siano dei protocolli o delle rigide forme letterarie tali per cui un libro di filosofia non possa o non debba essere intimo – anzi: è forse del tutto condivisibile il pensiero che larga parte della propria produzione tocchi le corde più interne dei singoli autori –, ma le pagine investite per descrivere la propria condizione di donna (p.e., pp. 131 ss.), i brevi, luminosi incisi sul proprio *essere femminile* (p.e., p. 12) rendono questo un libro, il quale intende ripensare il concetto di essenza, un libro insieme, e sorprendentemente, in grado di sopportare e testimoniare, tra le maglie di una riflessione filosofica robusta, il radicamento, l'appartenenza viscerale – intima appunto – di una donna al proprio esser-donna; nonostante la violenza teoretica e culturale che di continuo subisce. Un'intimità a volte delicata, altre vibrante, o ancora livida e ostile, che trae le sue energie dall'esperienza personale della stessa Malabou, la quale con pacatezza spiega: «il m'a paru plus honnête de ne pas parler ici des 'femmes en général' mais de partir de ma situation personnelle» (*ibid.*).

Il saggio attinge a categorie già ampiamente elaborate dall'autrice, tra cui il concetto di «plasticità» e quello di «differenza»; questa volta si tratta però di servirsene, «inventare», «recuperare», «lasciare accadere» il concetto di «essenza» all'interno di una filosofia *del femminile al femminile*. Per un verso dunque il presente saggio è una riflessione sull'invenzione filosofica, sulla sua densità dimensionale (creazione soggettiva, recezione presente di concetti passati, apertura alle possibilità dell'essere); per un altro esso intende rielaborare il concetto di essenza, messo al servizio del riconoscimento di «un certain espace du féminin qu'il semble impossible et très dangereux de chercher à nier» (p. 10).

Tale spazio è innanzitutto ricercato con la formulazione, provocatoria e strettamente personale, della domanda: «Qu'est-ce pour une femme qu'une vie de philosophe?» (p. 116). La storia insegna che quest'ultimo sostantivo ha riguardato prevalentemente gli uomini, al punto che la filosofia è diventata ed è stata un affare da uomini e richiede alla donna – come testimonia la stessa Malabou – di «cesser de se comporter [...] comme une femme justement» (p. 132). Una 'donna filosofo' dunque – contro ogni concordanza tra nome e apposizione (in Francia del resto non vien fatta la distinzione ormai consueta nell'italiano); a condensare la violenza subita nel passato e nel presente dalla donna, costretta a travestirsi da uomo per essere *un* filosofo. Da ciò la strenua denuncia del fatto che «la 'femme' se trouve désormais vidée de son essence» (p. 115) e che si definisce solo «par la violence qui lui est faite. C'est la violence seule qui lui confère son être. Violence de la déconstruction de cet être, d'une part, violence domestique et sociale constamment exercée sur cette absence d'être elle-même, d'autre part. La femme n'est plus rien, que cette violence par où son 'rien d'être' continue d'exister» (*ibid.*). La donna è ontologicamente dipendente dalla violenza, qualcosa che le è tuttavia estraneo ed esterno, che ne annulla l'essenza; le stesse filosofie che sulla donna e sulla sua condizione hanno dichiarato di riflettere, perpetrano questa stessa violenza; pertanto la donna non è oggi diversa da un «moignon ontologique formé par ce qui le nie» (*ibid.*).

L'intimità, la personale, privata esperienza dell'essere donna trova forse in ciò una spiegazione: quando infatti si è condannati a «ne plus être personne en particulier, effacer son 'moi', son genre, son caractère, son histoire» (p. 132) e se ne acquisisce piena consapevolezza; quando si è, sì, chiamati in causa ma non si hanno diritti né parole per affermarsi in quanto tale, ovvero in prima persona *femminile* singolare (se si vuole), testimoniare della propria vita per testimoniare una positiva differenza femminile appare una via d'uscita non solo legittima, ma anche feconda.

D'altra parte la testimonianza non basta per ripensare la donna, motivarne la cogenza filosofica e spegnere la violenza teoretica che l'ha svuotata di senso; per questo è necessario ripensare il concetto di essenza con un occhio particolare alle obiezioni, che in merito hanno prodotto la decostruzione, l'etica femminista e il culturalismo anti-essenzialista *queer*. Di qui il serrato e ripetuto confronto, nell'arco dei quattro saggi che compongono il libro, in primo luogo con Derrida, il maestro, il grande pensatore della condi-

zione femminile, ma pur sempre l'uomo e il filosofo che ha demolito il concetto d'essenza; dunque con Luce Irigaray e Judith Butler, donne, le quali entrambe tuttavia avrebbero contribuito alla violenza contro le donne, nel momento in cui ne hanno semplicemente riconosciuto (Irigaray) l'esteriorità al discorso filosofico (e non solo) maschile, o ne hanno sancito l'inconsistenza (Butler), essendo una mera costruzione culturale. Di qui anche il lapidario giudizio contenuto nel titolo del quarto saggio *Possibilité de la femme, impossibilité de la philosophie*. Possibilità e impossibilità attuali e nondimeno tutt'altro – questa la cifra teorica del libro – che immutabili, ma anzi da modificare trasformando le categorie filosofiche sino a poter «parler du féminin en 'philosophe'» (p. 11).

Di ciò il presente saggio sembra tuttavia configurare intenzionalmente i prolegomeni. Per giungere a poterne parlare filosoficamente e positivamente occorre innanzitutto decostruire attraverso Derrida i concetti di femminile («féminin») e di donna («femme»), così come sono stati ricevuti da coloro che hanno tentato di ripensarli – in particolare Irigaray e Levinas. È questo lo scopo del primo saggio, *Le sens du «féminin»*, nel quale Malabou fa convergere il proprio radicale ripensamento della *differenza* non più in termini di scarto e di rigide dualità, il femminile/la donna, l'essere/l'ente, ma in termini di «plasticità», cioè «*libre circulation* de l'un en l'autre, jeu, structure d'échange sans domination ni appropriation de l'un des termes par l'autre» (p. 47). In tal modo viene anche avviato il radicale ripensamento del concetto di essenza, mediante cui sarà nuovamente possibile pensare la donna: infatti che a conclusione dell'indagine svolta ne *Le sens du «féminin»* il femminile, che della donna dovrebbe rappresentare l'essere, si riveli esserle sempre riducibile non implica che il concetto di essenza sia un'illusione da decostruire, bensì cela in sé proprio la possibilità di un diverso pensiero del rapporto tra essere ed ente. Il ripensamento della differenza e quello dell'essenza vanno dunque di pari passo; esso verrà realizzato in larga parte nei due saggi successivi.

Grammatologie et plasticité e *Le phénix, l'araignée et la salamandre* potrebbero essere compendiate in uno slogan che suonerebbe: *Cambiare differenza per cambiare identità*. Infatti pensare la differenza come circolazione tra essere ed ente significa, è la tesi di Malabou, pensare l'essenza come movimento e trasformazione. Vediamo meglio.

L'occasione per il primo dei due saggi è offerta a Malabou dalla domanda sulle ragioni per cui la grammatologia derridiana non si

sia mai imposta come scienza. In questione è però la decostruzione del privilegio accordato da Derrida alla scrittura quale condizione di possibilità del mondo e della storia. È infatti quest'ultima a invalidare tale privilegio, mostrando che è invece all'opera una continua «*transformation de la forme*» (p. 77), cioè dell'essenza, dell'identità e in generale – contestualmente a questo secondo saggio – di ogni condizione. Diviene pertanto esplicito il problema portante dell'intero volume: pensare la *trasformazione*, il cambiamento di forma, come passaggio continuo e a sua volta mutante dall'essere all'ente e viceversa; il tutto, sia chiaro, al fine preparare il terreno alla donna per la sua entrata nella filosofia. Questo passo non richiede solo una qualche perizia, ma anche una certa inventiva filosofica, su cui Malabou s'intrattiene all'inizio del terzo saggio, confrontandosi con la riflessione derridiana sul *recouvrir*, appunto la via decostruzionista (e post-decostruzionista) all'invenzione filosofica. Ma anche in questo caso tutto contribuisce a ripensare il rapporto tra identità e differenza, in cui ne va dell'essenza. A tal proposito Malabou presenta tre paradigmi, la fenice, il ragno e la salamandra, i quali ne sono tre possibili modi: l'uno, la fenice, «*oiseau fabuleux auquel Hegel compare l'esprit*» (p. 88), in cui la differenza si risolve eternamente nell'identità intesa come presenza assoluta; l'altro, il ragno, «*qui correspond au tissage de la toile ou du texte et symbolise ici la déconstruction*» (p. 90), nel quale la presenza si dissolve in infiniti rimandi ad altro senza mai potersi ricomporre; infine la salamandra, che per le sue peculiarità rigenerative consente di pensare un rapporto virtuoso tra identità e differenza tale che l'una non annienti l'altra, né si produca uno scarto incolmabile a partire da cui diverrebbe poi assai complicato pensare la «*circolazione libera*», ricercata da Malabou. Quanto le preme è invece sottolineare il fatto che l'identità rigenerata della salamandra, la coda, o la zampa, mostra la possibilità di «*une reconstitution finie*» (p. 97). Ispirarsi a un tale modello apre anzitutto la strada alla trasformazione (o meglio la rigenerazione) dei termini che hanno fatto la storia della filosofia e dunque di considerare un'essenza, la quale preveda strutturalmente la possibilità della propria trasformazione plastica e insieme riattivarne il senso originario, per cui – sono Hegel e Heidegger a insegnarlo, asserisce Malabou nel quarto saggio, a itinerario pressoché concluso – «*ce [...] que dit l'essence [...] [est] l'entrée en présence, c'est-à-dire un mouvement originaire qui [...] est celui d'un change ou d'un échange*» (p. 153).

La donna, in questa dinamica differenziale, 'entra nella presenza' proprio con questo libro, ma solo dopo aver trasformato plasticamente il lessico maschile della differenza e dell'essenza, alla fine. Ma vi entra nella figura di Catherine Malabou e non nei termini generali di una definizione. Vi entra come esito del percorso di formazione filosofica di una donna, che questa volta è diventata 'filosofa' e che *può* prendere parola da donna con parole da donna. Dopo aver assimilato le categorie filosofiche maschili (I tappa, *Faire comme*) e aver riflettuto assieme a coloro che hanno tentato di uscire dallo stato di subalternità femminile o di genere (II tappa, *Faire ensemble*), svuotando tuttavia la donna d'ogni essere, comprendere – con violenza ribelle – l'«impossibilité totale dans laquelle je suis d'abandonner le schème de la 'femme'» (*ibid.*) e così l'inadeguatezza, l'impreparazione della filosofia di fronte alla donna. Con questa confessione comincia la III tappa (*Faire sans*), che indica una raggiunta autonomia, in cui «je me démarie, me désaccouple, divorce un peu plus de la philosophie à mesure que se construit ma pensée. De penser je suis absolue, isolée, absolument isolée. Je traverse l'espace philosophique dans une solitude absolue. Du coup, il n'a plus de limites, plus de murs, il ne me retient pas. C'est là ma seule chance» (p. 156). Quest'assoluta solitudine dice l'intimità da cui eravamo partiti; dice la difficoltà di essere donna, di parlare da donna, di viverci come donna, di entrare nella presenza come donna. Dice di un'esperienza assoluta di donna, ancora tutta da dire, articolare, far apparire, liberare – trasformando la stessa filosofia.

C. Malabou, *Changer de différence. Le féminin et la question philosophique*, Paris, Galilée, 2009.